

Harvard v. Trump: la libertà accademica come autonomia istituzionale

Alessandra Lazzarini

Abstract: *Harvard v. Trump: Academic Freedom as Institutional Autonomy* – Since March 2025, the Trump administration has required private universities to comply with new conditions to remain eligible for federal funding. Harvard University was the first to reject these terms. It filed two lawsuits alleging that the funding cut and the international students ban are politically motivated and violate academic freedom. This article analyzes the legal implications of the dispute in light of the jurisprudence on the First Amendment, focusing on the principles of institutional autonomy and judicial deference to academic decision-making.

Keywords: Harvard; Academic freedom; Academic deference

1. – L'11 aprile 2025 Harvard ha ricevuto un invito formale da parte dell'Esecutivo federale ad innovare nell'immediato la propria governance interna con un programma strutturato in dieci punti, tassativi ma non esaustivi, al fine di continuare ad usufruire dei finanziamenti federali, nello specifico «to maintain Harvard's financial relationship with the federal government». Tale richiamo non può essere considerato un fulmine a ciel sereno: favorire la struttura gerarchica interna, eliminare gli uffici per la diversità e l'inclusione (DEI), assicurare l'impegno contro l'antisemitismo, riorganizzare il sistema di ammissione degli studenti (soprattutto se internazionali) sulla base di determinati standard di merito sono, fra gli altri, obiettivi fortemente voluti e ribaditi dall'amministrazione Trump in entrambi i mandati, nonché oggetto di numerosi Executive Orders firmati dal Presidente negli ultimi mesi. In particolare, le iniziative dell'Esecutivo federale nei confronti di Harvard trovano il loro fondamento giuridico in due specifici Executive Orders, entrambi precedenti di qualche mese rispetto alla lettera di aprile, l'Ex. Ord. 14151/25 (*Ending Radical And Wasteful Government DEI Programs And Preferencing*, 20 gennaio 2025) e l'Ex. Ord. 14188/25 (*Additional Measures to Combat Anti Semitism*, sect. 3, lett. b ed e, 29 gennaio 2025). Harvard, inoltre, non è stata la prima università a ricevere un simile invito: il precedente più importante è costituito dalla lettera ricevuta il 13 marzo 2025 dalla Columbia, a cui quest'ultima ha dato attuazione senza però ottenere il "decongelamento" dei fondi in quanto «Columbia's compliance with the Task Force's preconditions is only the first step in rehabilitating its relationship with the government» (*HHS, Ed and GSA Respond to Columbia University's Actions to Comply with Joint Task Force Pre-Conditions*, Dep't of Education, 24 marzo 2025). Harvard, invece, ha dichiarato di non voler accettare l'accordo proposto, ritenendolo una violazione della propria indipendenza garantita dal Primo Emendamento, e ha intentato due azioni legali avanti la Corte distrettuale del Massachusetts nei confronti dell'amministrazione Trump. Entrambe mirano ad ottenere il riconoscimento della propria autonomia

istituzionale, la dichiarazione d'illegittimità del congelamento dei fondi federali e la sospensione temporanea in via cautelare della revoca della certificazione federale che ha consentito ad Harvard di ammettere studenti internazionali per più di settant'anni (*President and Fellows of Harvard College v. US Department of Health and Human Services* (1:25-cv-11048), Complaint, in www.courtlistener.com/docket/69921962/president-and-fellows-of-harvard-college-v-us-department-of-health-and/; *President and Fellows of Harvard College v. United States Department of Homeland Security* (1:25-cv-11472), Complaint, in www.courtlistener.com/docket/70349156/president-and-fellows-of-harvard-college-v-united-states-department-of/).

Dopo *Students For Fair Admissions v. Harvard* (600 US 181 (2023)) e le dimissioni dell'ex presidente Claudine Gay a seguito delle proteste relative al conflitto israelo-palestinese avvenute nel campus, Harvard si trova quindi ancora una volta al centro dell'interesse mediatico, sollevando nuovamente interrogativi circa il corretto bilanciamento fra il Primo Emendamento e il Titolo VI del Civil Rights Act, il quale afferma che «No person in the United States shall, on the ground of race, color, or national origin, be excluded from participation in, be denied the benefits of, or be subjected to discrimination under any program or activity receiving Federal financial assistance». Fin dal suo primo mandato, il Presidente Trump e la sua amministrazione hanno ripetutamente accusato Harvard di violare tale disposizione a causa del sistema di ammissione, ritenuto discriminatorio, e degli episodi di antisemitismo avvenuti nel campus. Sebbene, infatti, il titolo VI del Civil Rights Act non preveda un espresso riferimento alla discriminazione su base religiosa, quest'ultima è stata recuperata da una prassi amministrativa a partire dal 2004, anno in cui l'Office for Civil Rights (OCR) ha pubblicato delle linee guida affermando che «Groups that face discrimination on the basis of shared ethnic characteristics may not be denied the protection of our civil rights laws on the ground that they also share a common faith. Similarly, the existence of facts indicative of religious discrimination does not divest OCR of jurisdiction to investigate and remedy allegations of race or ethnic discrimination. OCR will exercise its jurisdiction to enforce the Title VI prohibition against national origin discrimination, regardless of whether the groups targeted for discrimination also exhibit religious characteristics» (Office for Civil Rights, *Title VI and Title IX Religious Discrimination in Schools and Colleges*, 13 settembre 2004). Nel 2010 l'OCR ha aggiornato le proprie direttive sul punto specificando inoltre che le discriminazioni contro gli appartenenti ad un gruppo religioso violano il Titolo VI quando riguardano «the group's actual or perceived shared ancestry or ethnic characteristics, rather than its members' religious practice» (Office for Civil Rights, *Title VI and Coverage of Religiously Identifiable Groups*, 8 settembre 2010). Alle contestazioni più o meno formali avanzate dall'amministrazione Trump circa il mancato rispetto del Titolo VI, Harvard ha sempre risposto appellandosi al Primo Emendamento. Legare il Primo Emendamento alle vicende dei campus statunitensi implica quindi occuparsi di tre differenti tematiche, ossia la libertà d'insegnamento e di ricerca dei professori, l'autonomia dell'istituzione universitaria e l'attivismo studentesco, spesso in collisione fra loro ma paradossalmente riconducibili, almeno nel contesto statunitense, ad un unico principio: la libertà accademica (P. Lee, *Student Protests and Academic Freedom in an Age of #BlackLivesMatter*, 79 Ohio St. L.J. 223, 237-251 (2018)).

2. – Il principio della libertà accademica viene introdotto negli Stati Uniti agli inizi del Novecento grazie all'influenza di docenti statunitensi che, durante la loro formazione universitaria, avevano trascorso un periodo di studio in Germania, dove la cosiddetta *Lehrfreiheit* era stata riconosciuta già dalla Costituzione imperiale del

1849 (R. Hofstadter, W. Metzger, *The Development of Academic Freedom in the United States*, New York, 1955, 380-390). In Germania la libertà accademica era profondamente connessa al principio dell'autonomia dell'istituzione universitaria; tuttavia quest'ultimo non è stato mai davvero recepito negli Stati Uniti, poiché considerato superfluo e inadeguato rispetto al sistema universitario americano, composto da singole istituzioni private e indipendenti e profondamente diverso dal modello pubblico già affermatosi nell'Impero prussiano (M. W. Finkin, *On Institutional Academic Freedom*, 61 *Tex. L. Rev.* 817, 825 (1983)). La Corte Suprema nel 1967, occupandosi dei diritti dei professori nelle università pubbliche, ha definito la libertà accademica «a special concern of the First Amendment» (*Keyishian v. Board of Regents*, 385 US 589 (1967)), che ha inteso come tutela del singolo professore universitario da costrizioni da parte della propria istituzione ed elemento essenziale per garantire il libero scambio delle idee in aula, il quale «does not tolerate laws that cast a pall of orthodoxy». Questa decisione, nonostante rappresenti una svolta fondamentale nel riconoscimento a livello costituzionale di questo diritto, non ha mai incontrato il favore dell'AAUP (American Association of University Professors), perché esclude dalla tutela i professori delle università private, che rappresentano circa il 70% delle università presenti negli Stati Uniti. Ad oggi, tuttavia, la maggior parte delle università private presenta dichiarazioni ufficiali di impegno nel garantire la libertà accademica e la più generale libertà d'espressione (K. Sarabyn, *Free Speech at Private Universities*, 39 *J.L. & Educ.* 145, 145 (2010)); ad esempio, nell'University-Wide Statement on Rights and Responsibilities di Harvard si legge: «The University places special emphasis, as well, upon certain values which are essential to its nature as an academic community. Among these are freedom of speech and academic freedom [...]. Interference with any of these freedoms must be regarded as a serious violation of the personal rights upon which the community is based».

Quando però il presidente di Harvard Alan Garber menziona la libertà accademica nelle proprie risposte all'Esecutivo federale, egli non si riferisce ad un diritto dei singoli professori, bensì dell'istituzione stessa ad avere una propria autonomia da interferenze governative (A. B. Garber, *Upholding Our Values, Defending Our University*, 21 aprile 2025, in www.harvard.edu/president/news/2025/upholding-our-values-defending-our-university/). Il rapporto fra libertà del docente e libertà dell'istituzione universitaria, che la dottrina tedesca ha ampiamente analizzato influenzando in modo significativo anche il pensiero italiano (U. Pototschnig, *Istruzione (diritto alla)*, in *Enc. dir.* XXIII, Milano, 1973, 734-736), si sviluppa invece tardivamente negli Stati Uniti e attraverso argomentazioni giuridiche profondamente diverse da quelle europee. La libertà accademica nella sua accezione istituzionale deriva infatti in quell'ordinamento dal filone giurisprudenziale della Corte Suprema che ha portato nel 2023, in *Students For Fair Admissions v. Harvard*, all'*overruling* relativo alla costituzionalità dei programmi d'ammissione universitari basati sull'appartenenza a minoranze etniche (cosiddetti *affirmative action programs*). Infatti, dal 1978 la Corte, per giustificare le ammissioni su base razziale, ha adottato un nuovo significato di libertà accademica, intendendola come autonomia dell'istituzione universitaria: «The freedom of a university to make its own judgments as to education includes the selection of its student body» (*Regents of University of California v. Bakke*, 438 US 265 (1978)). Da *Bakke*, il principio dell'autonomia delle istituzioni universitarie è stato oggetto di una notevole espansione, superando il campo dei programmi di ammissione e diventando un principio generale, in particolare grazie alle sentenze del Quarto e del Settimo circuito, giungendo nel 2000 alla discussa *Urofsky v. Gilmore* (216 F.3d 401 (4th Cir. 2000)), in cui la Corte ha negato che la libertà accademica comporti una tutela per il professore universitario, affermando che dal Primo Emendamento deriva esclusivamente il

diritto dell'istituzione universitaria alla propria autonomia (R. H. Hiers, *Institutional Academic Freedom - A Constitutional Misconception: Did Grutter v. Bollinger Perpetuate the Confusion?*, 30 J.C. & U.L. 531, 552 (2004)).

Tuttavia, il concetto di autonomia dell'istituzione universitaria, così come quello di libertà accademica in senso stretto, è stato trattato dalle corti esclusivamente in riferimento alle università pubbliche. Da ciò sono conseguite delle difficoltà argomentative per Harvard, che, nel testo della prima azione legale intentata nei confronti dell'amministrazione Trump, ha scelto di citare *Keyishian v. Board of Regents*, ma soprattutto una sentenza del Primo circuito: *Asociación De Educación Privada De Puerto Rico, Inc. v. García-Padilla* (490 F.3d 1 (1st Cir. 2007)). Quest'ultima non solo riconosce che la libertà accademica tutela «not only students and teachers, but their host institutions as well», ma soprattutto riguarda un'interferenza dello Stato verso delle istituzioni private: «we find that the private schools have a First Amendment right to academic freedom» (*García-Padilla*, cit., 11). *García Padilla* non è però una sentenza della Corte Suprema e, soprattutto, non si occupa di istituzioni di istruzione superiore ma di scuole, definendo quest'ultime come «any private educational institution which with or without profit motives, religious or secular, devotes to the education of preschool, elementary, and intermediate, and/or secondary, or special education» (S. Nahmod, *Academic Freedom and the Post-Garcetti Blues*, 7 *First Amend. L. Rev.* 54, n. 36 (2008-2009)).

3. – Dato l'acceso scambio epistolare che ha interessato l'amministrazione Trump e Harvard, culminato con i procedimenti legali avviati da quest'ultima, è legittimo chiedersi cosa potrebbe accadere in caso di un approdo delle cause in Corte Suprema. Nonostante la Corte distrettuale del Massachusetts abbia temporaneamente sospeso la revoca della certificazione riguardante gli studenti internazionali, il panorama che si prospetta non è comunque dei migliori: dopo *Students For Fair Admissions v. Harvard* è risultato venir meno, o comunque fortemente limitato, il principio dell'*academic deference* o *judicial deference to academic decisions*. A partire dagli anni Settanta, risultano crescere in modo significativo le cause trattate dalle corti relative alla vita nei campus universitari (voti, espulsioni, mancate promozioni, proteste), grazie allo sviluppo del movimento per i diritti civili e al contemporaneo venir meno della dottrina *In loco parentis*, la quale attribuiva alle università un potere decisionale quasi assoluto nel gestire la vita degli studenti nei campus. Tuttavia, nonostante il riconoscimento da parte della Corte Suprema che «It can hardly be argued that either students or teachers shed their constitutional rights to freedom of speech or expression at the schoolhouse gate» (*Tinker v. Des Moines Independent Community School District*, 393 U.S. 503 (1969)), le corti hanno solitamente rimesso le decisioni alle singole università, non inoltrandosi nel merito, dato che «When judges are asked to review the substance of a genuinely academic decision [...] they should show great respect for the faculty's professional judgment» (*Regents of the University of Michigan v. Ewing*, 474 US 214 (1985)).

La *deference* dimostrata dalla Corte Suprema nei confronti delle istituzioni universitarie ha però assunto la sua dimensione più ampia nelle sentenze che hanno ribadito per quasi cinquant'anni la costituzionalità delle ammissioni su base razziale e, di conseguenza, è stata poi fortemente negata dalla maggioranza della Corte in *SFFA v. Harvard*. È nelle parole riservate ad Harvard in quest'ultima decisione del 2023 che si può leggere infatti il venir meno di un lungo rapporto di fiducia intercorso non solo fra le università e la Corte Suprema, ma, soprattutto, fra le università e la parte più conservatrice della società americana e in cui, di conseguenza, si può anche leggere un possibile finale per le nuove cause avviate da Harvard nei confronti dell'amministrazione Trump: «The universities' main response to these criticisms is, essentially, "trust us." None of the questions recited

above need answering, they say, because universities are “owed deference” [...] but that “deference does not imply abandonment or abdication of judicial review”» (*SFFA*, cit., 26). È giunto il momento, per la Corte ma anche per l'Esecutivo federale, in cui le università devono fornire risposte a sempre più domande in un quadro di autonomia sempre più fragile: dopo tutto, queste istituzioni sembrano non occupare più «a special niche in our constitutional tradition» (*Grutter*, cit., 329) in quanto «the universities do not pursue knowledge and truth, they pursue deceit and lies» (J.D. Vance, *The Universities are the Enemy*, National Conservatism Conference II, 2021) e Harvard in particolare «has made a mockery of this country's higher education system» (L. McMahon, *Lettera del 5 maggio 2025*, Dep't of Education). Sarà compito della Corte adita, e forse in futuro della Corte Suprema, tracciare una linea di confine fra l'autonomia istituzionale derivante dal Primo Emendamento e le richieste dell'amministrazione federale; rimane però il sentore che, avendo legato la prima ad un argomento così divisivo quale le ammissioni su base razziale, manchi ora il presupposto giurisprudenziale per assicurare una conclusione a favore delle istituzioni universitarie.

Alessandra Lazzarini
Dip.to di Dir. Pubbl., Internaz. e Comunitario
Università degli Studi di Padova
alessandra.lazzarini99@gmail.com

